

DI UN GRANDE DEPOSITO DI ANFORE
RINVENUTO NEL NUOVO QUARTIERE DEL CASTRO PRETORIO

(Tav. VII-XVIII)

In uno scavo operato per cura della Commissione archeologica comunale nei primi giorni dell'anno 1878 entro l'antica vigna della Certosa nel punto ora compreso tra le nuove vie Gaeta, Volturmo, Montebello e l'antico casino Weil-Schott, apparve alla profondità di met. 1,40 una straordinaria quantità di anfore. Proseguendosi lo scavo si venne a conoscere, che le anfore giaceano nel terreno una a contatto dell'altra, in tre fino a sei ordini sovrapposti, e che tutte, salvo una sola, erano capovolte: occupavano un ambiente lungo da N. a S. met. 16, la cui larghezza però rimase sconosciuta, non essendosi allora potuto allargare il cavo fino a raggiungere i limiti latitudinali. Risulta da notizie degne di fede, che anche in occasione di alcune escavazioni eseguite poco dopo l'anno 1870 nella zona posta a N. del sudetto isolato, cioè nelle vicinanze della via Venti Settembre, si rinvenne una grande quantità di anfore disposte in modo del tutto simile, delle quali però non fu tenuto conto. Sembra adunque certo che gli strati ultimamente scoperti continuassero e si estendessero per un lunghissimo tratto di quella località, e che per conseguenza il numero delle anfore ivi sotterrate fosse oltre ogni dire grande.

Lo scavo, di cui ora trattiamo, ebbe termine presso un grosso muraglione di opera laterizia, il quale attraversava lo sterro da E. ad O.; ivi si cavò fino alla profondità di 7 metri

e si raccolsero fra le terre, che erano di scarico, i seguenti oggetti. Di marmo: una piccola base con iscrizione totalmente abrasa; due frammenti di statua muliebre; 19 rombi di palombino che formavano anticamente un pavimento. Di bronzo: un anello con chiave intatta; una piastra di serratura; 15 monete assai corrose. Di terracotta: 5 lucerne, due delle quali col marchio a lettere impresse BICAGAT; una col bollo THALL a lettere rilevate; un'altra piccola di forma rotonda col nome OPPI graffito quando l'argilla era ancora molle e prima che fosse verniciata; l'ultima di forma rotonda ed ornata di una lepre che corre a sinistra, col bollo LFABRICMAS a lettere impresse; vari frammenti di piatti e vasi del genere aretino con i seguenti bolli: PROTI circolare, nel fondo interno di vasetto, nel cui esterno fu graffito dopo la cottura EROS;

CAVRI

piediforme, nell'interno di piatto;

P COR

▲ ♣ ♣ ♣

ovale, nell'interno di piatto;

MENOLAVS
P·CORIELI·☉

nell'interno di piatto (l'apparente O dopo Corneli è una corona).

Le compatte file delle anfore accatastate in più ordini offrivano tanto nei primi quanto negli ultimi strati una varietà tale di forme quale forse mai si rinvenne altrove. Moltissimi di questi recipienti però erano rotti o crepolati, specialmente negli strati superiori, ciò che dovrà esser forse attribuito principalmente al passaggio dei treni ferroviarii, che per non breve spazio di tempo traversarono appunto quella località recando i materiali alla fabbricazione del vasto palazzo del Ministero delle Finanze.

DI UN GRANDE DEPOSITO DI ANFORE
RINVENUTO NEL NUOVO QUARTIERE DEL CASTRO PRETORIO

(Tav. VII-XVIII)

In uno scavo operato per cura della Commissione archeologica comunale nei primi giorni dell'anno 1878 entro l'antica vigna della Certosa nel punto ora compreso tra le nuove vie Gaeta, Volturmo, Montebello e l'antico casino Weil-Schott, apparve alla profondità di met. 1,40 una straordinaria quantità di anfore. Proseguendosi lo scavo si venne a conoscere, che le anfore giaceano nel terreno una a contatto dell'altra, in tre fino a sei ordini sovrapposti, e che tutte, salvo una sola, erano capovolte: occupavano un ambiente lungo da N. a S. met. 16, la cui larghezza però rimase sconosciuta, non essendosi allora potuto allargare il cavo fino a raggiungere i limiti latitudinali. Risulta da notizie degne di fede, che anche in occasione di alcune escavazioni eseguite poco dopo l'anno 1870 nella zona posta a N. del sudetto isolato, cioè nelle vicinanze della via Venti Settembre, si rinvenne una grande quantità di anfore disposte in modo del tutto simile, delle quali però non fu tenuto conto. Sembra adunque certo che gli strati ultimamente scoperti continuassero e si estendessero per un lunghissimo tratto di quella località, e che per conseguenza il numero delle anfore ivi sotterrate fosse oltre ogni dire grande.

Lo scavo, di cui ora trattiamo, ebbe termine presso un grosso muraglione di opera laterizia, il quale attraversava lo sterro da E. ad O.; ivi si cavò fino alla profondità di 7 metri

30 1879

e si raccolsero fra le terre, che erano di scarico, i seguenti oggetti. Di marmo: una piccola base con iscrizione totalmente abrasa; due frammenti di statua muliebre; 19 rombi di palombino che formavano anticamente un pavimento. Di bronzo: un anello con chiave intatta; una piastra di serratura; 15 monete assai corrose. Di terracotta: 5 lucerne, due delle quali col marchio a lettere impresse BICAGAT; una col bollo THALL a lettere rilevate; un'altra piccola di forma rotonda col nome OPPI graffito quando l'argilla era ancora molle e prima che fosse verniciata; l'ultima di forma rotonda ed ornata di una lepre che corre a sinistra, col bollo LFABRICMAS a lettere impresse; vari frammenti di piatti e vasi del genere aretino con i seguenti bolli: PROTI circolare, nel fondo interno di vasetto, nel cui esterno fu graffito dopo la cottura EROS;

CANVRI

pediforme, nell'interno di piatto;

P COR

Λ Ϛ Ϙ ϙ

ovale, nell'interno di piatto;

MENOLAVS
P·CORNELI·O

nell'interno di piatto (l'apparente O dopo *Corneli* è una corona).

Le compatte file delle anfore accatastate in più ordini offrivano tanto nei primi quanto negli ultimi strati una varietà tale di forme quale forse mai si rinvenne altrove. Moltissimi di questi recipienti però erano rotti o crepolati, specialmente negli strati superiori, ciò che dovrà esser forse attribuito principalmente al passaggio dei treni ferroviarii, che per non breve spazio di tempo traversarono appunto quella località recando i materiali alla fabbricazione del vasto palazzo del Ministero delle Finanze.

Nell'estrarre le anfore intere si vide che parecchie aveano dei segni dipinti in nero o in rosso; dopo di che la sorveglianza municipale non tardò di far esaminare anche i rottami, specialmente i colli, sui quali più che in altre parti delle anfore apparivano le iscrizioni. In questa guisa si riuscì a mettere insieme, oltre ad un numero assai considerevole di anfore intere di svariatissime forme, anche una importantissima serie di ben 160 iscrizioni anforarie intere o frammentate, la più numerosa che si abbia dopo quella delle anfore pompeiane edita dallo Schoene nel quarto volume del *Corpus* e poscia dal Brizio accresciuta nell'*Ephemeris epigraphica* vol. I pag. 160 segg.

La scoperta di una così straordinaria quantità di anfore, molte delle quali scritte, assume un'importanza maggiore inquantochè essa avvenne in un'epoca ben diversa da quei tempi, in cui a siffatti ritrovamenti non si annetteva gran pregio. Così, per tacere di altre simili scoperte, andarono perduti alla scienza i frutti che poteano rendere le molte centinaia di anfore, quasi tutte scritte, tornate alla luce nell'anno 1732 fra la basilica lateranense e le mura urbane, di cui parla il Lupi¹; così rimasero neglette le lunghe file di anfore infitte nel terreno di una antica cella vinaria scoperta nell'anno 1789 presso il Muro Torto sotto il *collis hortorum*², sebbene Seroux d'Agincourt assienri di non aver ravvisato in alcuno dei vasi « *le nom du consulat que les Romains plaçaient quelquefois sur les amphores* ». È adunque questo il primo gruppo di anfore scritte, uscito dal suolo di Roma, il quale non è lasciato in deplorabile abbandono, ma viene attentamente studiato e sottoposto all'esame scientifico.


Di tutto ciò che può recar luce sulla scoperta di questo vasto deposito di anfore, nonchè di alcune questioni a cui essa

¹ *Epitaphium Severae* pag. 44 seg.

² D'Agincourt, *recueil de fragmens de sculpture antique en terre cuite*, Paris 1814 pag. 46 segg.

dà luogo, tratteremo dopo aver ordinatamente esaminata la bella serie d'iscrizioni anforarie raccolte in occasione di cotesto scavo.

Gli appunti scritti per mezzo di un pennello in rosso o in nero o in bianco, con lettere di paleografia assai svariata, furono da me in gran parte copiati poco dopo il loro ritrovamento ancora sul posto. Trasportate poi le anfore nei magazzini municipali, presi di tutte le iscrizioni un accurato fac-simile, lucidando la maggior parte per mezzo del talco, operazione resa spesse volte assai penosa a motivo del piano ineguale, su cui erano dipinte, ed a cagione del pessimo stato di conservazione, che di quelle scritture non fe' rimanere che un'ombra fuggente d'indistinte tracce. Tuttavia col tempo, con la pazienza e coll'aiuto di alcune manipolazioni suggerite dalla pratica, credo di esser giunto a deciferare anche gran parte di quelle, le quali in principio sembrarono impossibili a leggersi.

Tra i fac-simili da me ricavati ho scelto quelli che più degli altri interessano sia per la paleografia, sia per la disposizione della scrittura, nonchè quelli i quali non poteansi sufficientemente riprodurre nel testo coi tipi ordinari: tutti questi saggi d'iscrizioni sono rappresentati nelle tavole IX-XVII; ed è da avvertire che quelli contenuti nelle tav. IX-X sono tutti ridotti a metà della originale grandezza, mentre i saggi dati alle tav. XI-XVII sono riprodotti direttamente dai miei lucidi, eccetto quelli, in cui dopo il rispettivo numero è indicato che furono ridotti a metà della loro grandezza. Nell'ultima tavola (XVIII) sono riunite alcune iscrizioni che non fu possibile lucidare col talco, parecchi nesi di lettere e segni dipinti o graffiti ed altro, tutto in proporzioni molto minori del vero. Il segno  poi, aggiunto nelle tavole a talune iscrizioni, indica, in queste la disposizione essere stata un poco modificata specialmente col diminuire lo spazio fra una riga e l'altra.

Essendo per più riguardi di somma utilità il tener conto della forma delle anfore, sulle quali son tracciate le iscrizioni,

massimamente per determinare a qual uso servì il recipiente, così si è avuto cura di riunire in apposita tavola (VII-VIII) le principali forme delle anfore insignite d'iscrizione, ai numeri delle quali rimanderemo il lettore esaminando le singole iscrizioni: metodo già seguito nel quarto volume del *Corpus*, sebbene col solo scopo di evitare la ripetuta descrizione di anfore della medesima forma.

GRUPPO I.

ANFORE MUNITE DELLA DATA CONSOLARE

1.

La più antica fra le note consolari della nostra serie trovata dipinta in rosso sulla parte inferiore del collo ed il principio della campana¹ di un'anfora frammentata (forma 19?) ed appartiene all'anno 720 di Roma ossia 34 avanti l'era volgare, nominando i consoli *L. Scribonius L. f. Libo* e *L. Sempronius L. f. L. n. Atratinus* in questa guisa:

L · LIBON

L · ATRAT · (Tav. IX-X n. 1)

COS

Seguono alcune tracce di rosso.

¹ Per *campana* intendo quella parte dell'anfora che allargandosi a guisa di cono congiunge l'estremità inferiore del collo al principio del ventre. È chiaro che secondo le differenti forme delle anfore varia anche la forma della *campana*, e che in alcuni recipienti essa non esiste affatto, come per es. nelle forme 2, 3, 4 ecc. (Tav. VII-VIII).

Le lettere furono segnate con poca cura e con un pennello non troppo fino, dimodochè riuscirono di forma nè bella nè propriamente caratteristica per l'epoca a cui spetta la scrittura. La stessa osservazione vale per le seguenti tre iscrizioni, specialmente per quella riportata al n. 4.

Sul ventre dell'anfora è graffita nell'argilla ancora molle una M (alta mill. 65), mancante dell'ultima asta in seguito alla rottura del vaso.

2, 3.

All'anno 729 di Roma ossia 25 avanti l'era volgare, in cui furono consoli Cesare Augusto per la nona volta e Marco Giunio Silano, spetta la seguente:

IMP · CAES · IX
M SILAN · COS (Tav. IX-X n. 2)

conservataci in due esemplari identici, ambedue dipinti in rosso, l'uno sopra il collo di una grande anfora (alta 1,20) della forma 19, l'altro mancante di qualche lettera, sopra un frammentino d'anfora forse più piccola.

4.

Qualche cosa di più della semplice nota consolare reca un'anfora anch'essa della forma 19. Sul collo havvi dipinto in rosso

LA
TI · CLAV · NERO
P · QVINTILIO
COS } (Tav. IX-X n. 3)

mentre sulla campana è scritto

FISC

con grandi lettere di color bianco (alte cent. 5-6).

L'anfora appartiene all'anno 741 di Roma (= 13 avanti l'era volgare), nel quale ressero i fasci *Ti. Claudius Ti. f. Ti. n. Nero* e *P. Quintilius Sex. f. Varus*. Degna di special nota è la forma *Quintilius* attestata da questo monumentino, mentre *Quinctilius* si legge sopra altra iscrizione d'anfora vinaria appartenente al medesimo anno e già pubblicata in questo Bullettino (1874 pag. 40). Con questi due esempi coevi allo storico personaggio mi sembra definitivamente provata l'autorità dell'una e dell'altra forma di quel nome, nonchè l'uso indistinto che si fece delle due forme in epoca già molto antica. Quanto alle due lettere LA, segnate nel mezzo della parte superiore del collo e scritte senza alcun dubbio contemporaneamente alla nota consolare, non è improbabile che in esse si nasconda il nome del vino serbato in quest'anfora. Giacchè a ritenerla un'anfora vinaria concorrono due ragioni: anzitutto l'esistenza della data consolare, la quale non potea essere segnata se non che sopra un recipiente destinato a serbare il vino, a cui appunto gli anni aggiungevano il pregio; l'altra poi, che parecchie anfore di forma perfettamente uguale alla nostra chiaramente ci dicono che contenevano del vino (vedi n. 11-13). Ma se perciò si potrà stabilire con certezza quasi assoluta, che tutte le anfore insignite della nota consolare fossero anfore vinarie, non mi sembra però possibile indicare, quale fosse precisamente la qualità del vino che si volle accennare con LA, essendovene parecchie le quali con quelle due lettere poteano essere indicate, per es. il *Latiniense*, il *Lagarinum*, il *Lalelanum*, il *Lauromense* ed altri.

Difficoltà assai maggiori offre l'interpretazione del FISC scritto sulla campana: sono anzi tante e tali che ci dovremo contentare di poter semplicemente indicare ciò che non significano quelle quattro lettere. E siccome le difficoltà sorgono in parte dal loro confronto con alcune indicazioni contenute in un'impronta che fa parte della nostra anfora, così è necessario di fermarci prima su questa. A metà circa della lunghezza del lungo collo cilindrico la bocca dell'anfora è otturata con una specie di cemento che sembra esser composto di calce mista a poca arena. Su questo cemento fu impresso un sigillo circolare, grande quanto il diametro interno del collo, il quale lasciò un'impronta a lettere rilevate. Non posso dilungarmi in particolareggiate ricerche intorno alla maniera, come si spingesse il cemento nel collo dell'anfora in modo da otturarne orizzontalmente il vuoto e da potervi imprimere un sigillo senza che il cemento cadesse nell'interno del vaso; dirò solo che il sigillo usato nel nostro caso fu probabilmente di legno, giacchè l'impronta mostra una irregolarità prodotta dall'essere stato rotto il sigillo in due parti disuguali¹. Aggiungerò ancora, che al singolarissimo modo di otturare l'anfora nel mezzo del collo reca luce un passo di Catone, in cui si prescrive di non riempire completamente le anfore, ma di far giungere il vino soltanto fino all'estremità inferiore delle anse². La nostra anfora reca dunque il rarissimo esempio di un metodo usato dagli antichi e a noi finora sconosciuto di otturare o sigillare cotesti recipienti³:

¹ Simili fatti si osservano anche in alcune impronte di mattoni, le quali essendo state eseguite con sigilli intagliati in legno od in altre materie fragili, mostrano spesso le tracce di rotture.

² *De re rust.* 113: *Amphoras solito implere nimum, ansarum infimum fini.* Cf. *Plinio nat. hist.* XIV § 135.

³ Tra i frammenti raccolti in questo scavo havvi un collo appartenente ad un'anfora della medesima forma come la nostra, il quale è otturato in modo del tutto simile; differente è solo la leggenda dell'impronta, che però a motivo della pessima conservazione non ho potuto finora deciferare.

non si tratta qui certamente del *gypsare* spesso mentovato dagli antichi scrittori, che si riferisce senza dubbio all'ingessare il coperchio delle anfore¹, ma piuttosto di un turamento interno, di cui ignoriamo il termine tecnico.

Come già osservai, l'impronta riuscì ineguale a motivo di una rottura del sigillo che la rese imperfetta da una parte, meglio impressa nel rimanente. Ma sebbene difficile, la lezione delle lettere è sicura ed è la seguente, incominciando dalla prima della parte meglio riuscita:

FISCILIRVFISCLIRV

Se a caso fosse mancata la parte contenente le lettere meno ben espresse, si sarebbe letto FISCI L I RVFI, cioè *Fisci. L. I (uni) Rufi* o qualche cosa di simile, e niuno avrebbe esitato a supporre una relazione fra il FISC dipinto sulla campana e il *fiscus* nominato nell'impronta. Ma nulla di ciò è conforme alla realtà, giacchè le rimanenti lettere dell'impronta mettono fuor d'ogni dubbio che si debba principiar a leggere dalla S e che si abbia quindi

SCILIRVFISCLIRVFI

¹ Presso Columella occorre spessissimo il verbo *gypsare* e si adopera non solo per le anfore vinarie ma anche per qualunque altro genere di vaso cretaceo: s'impone il coperchio e questo si ingessa poi diligentemente per evitare che l'aria penetri nel recipiente (XII, 10, 4: *tum in fictili picata fidelia composito (pira) . . . operculum deinde impositum gypsato*; XII, 41: *(mustum) recondes in lagoena eamque protinus gypsabis*). Qualche volta il coperchio ingessato s'involge inoltre con una pelle o pergamena, come si usa ancor oggi nei vasi di conserve o di essenze odorifere (XII, 39: *confestim opercula gypsare et pelliculare*). Un procedere simile al *gypsare* è l'*oblinire*, *luto oblinire*; cf. Colum. XII, 21, 3; XII, 46, 6. Non vi può essere dunque verun dubbio sul processo che gli antichi chiamavano *gypsare amphoram, cadum, lagunam*. Cionondimeno nel noto passo di Petronio (*Satyr.* 34) *statim*

cioè il nome *Scili Rufi* due volte ripetuto. Il gentilizio *Scilius* non era finora conosciuto che da una iscrizione prenestina (Fabretti p. 645 n. 386 dalle schede barberiniane), certamente falsata dal Ligorio, non però da lui interamente inventata, come induce a credere l'esistenza di quel nome ora attestata dalla nostra impronta. Quanto alla mancanza del prenome in un'epoca tanto buona, essa potrebbe esser attribuita alla natura quasi domestica del sigillo; tuttavia mi sembra prematuro ogni giudizio assoluto su questo argomento, non essendosi ancora fatte le necessarie ricerche intorno all'omissione del prenome nelle varie classi e nei differenti periodi dell'epigrafia romana. Noterò del resto, che nulla impedisce a ritenere la nostra impronta di un'epoca più recente di quella indicata dalla nota consolare: il FISC dipinto sulla campana come la stessa impronta possono esser benissimo posteriori d'un mezzo secolo, tanto più che dal consolato riferito al n. 10 possiamo dedurre, che l'età del vasto deposito di anfore giunge per lo meno fino alla metà del primo secolo.

Che diremo ora del FISC? Si potrà sostenere che con quelle lettere si volle indicare la parola *fiscus* e la pertinenza dell'anfora al fisco imperiale? Tra le iscrizioni anforarie del monte Testaccio, da me recentemente sottoposte ad accurato esame, esiste di fatti un gruppo relativo al fisco¹, sicchè non sarebbe

ullatae sunt amphorae vitreae diligenter gypsatae ecc. si è dato al verbo un significato che in questo caso non ha, essendosi detto e ripetuto, quelle anfore vitree essere state interamente rivestite d'uno strato di gesso (Krause. *Angelologie*, Halle 1854 p. 259; cf. *Annali dell'Istit.* 1839 p. 95); mentre è chiaro che il *gypsare* un recipiente di vetro non può essere ragionevolmente ritenuto per un processo differente da quello usato nei vasi cretacei. Conseguenza di quell'errore fu poi l'altro di aver voluto ravvisare una certa relazione fra il *gypsare* ed una patina biancastra, che si osserva in alcuni lavori di vetro azzurro e che fu creduta esser uno strato di vernice ossia di color bianco sovrapposto al vetro, paragonando quel bianco coll'anfora vitrea *gypsata* di Petronio (cf. H. W. Schulz negli *Ann. dell'Istit.* 1839 p. 94 seg.).

¹ Questo gruppo d'iscrizioni appartiene alla metà del terzo secolo incirca: cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 156.

impossibile trovare anche sopra anfore non provenienti dal Testaccio qualche cosa di simile. Nè ad ammettere una qualsiasi relazione fra quegli appunti ed il nostro FISC si opporrebbe seriamente l'epoca differente; giacchè se parentela vi fosse, qualche somiglianza dovrebbe esistere. Ma fra quelle notizie, le quali fanno menzione del fisco mediante una formola ben distinta, e le sole quattro lettere di che parliamo, mancano assolutamente i punti di contatto; per di più quelle iscrizioni si trovano sopra anfore di trasporto provenienti dalla Spagna e dall'Africa, mentre la nostra anfora non appartiene a questa classe di recipienti, come sembra risultare dalla sua forma. Non saprei dunque proporre altro se non che un'opinione negativa, che cioè quel FISC non sembra indicare alcuna pertinenza al fisco imperiale.

5.

D · HΛTER
C · SVLPIC · CoS (Tav. IX-X n. 4)

Sono i consoli dell'anno 22 dell'era volgare *D. Haterius Q. f. Agrippa* e *C. Sulpicius Ser. f. Galba*, segnati in rosso sopra un frammento spettante al ventre d'un'anfora apparentemente non grande. La scrittura è molto ben conservata.

6.

Di pessima conservazione all'incontro e di lezione oltremodo difficile è la seguente, dipinta in bianco sulla campana d'un'anfora della forma 13:

C · GEMINO ·
? ? ?
? O ? FV · ? ERC ? ? V ? ? ? (Tav. IX-X n. 5)
VINI · SIM ? ? ? ? ? ? ? ? ? ? CVIII

Nella parte opposta appaiono sul collo indistinte tracce di poche lettere capitali parimenti in bianco. Sembra che questa fosse l'iscrizione esistente prima che l'anfora passasse ad altro uso e che vi si apponesse al lato opposto la scrittura ora a mala pena leggibile. Non ostante le molte lacune, mi pare probabile che in principio fossero mentovati i consoli dell'anno 29 dell'era volgare *C. Fufius Geminus* e *L. Rubellius Geminus* in questa guisa: *C. Gemino L. Gemino cos.* Il medesimo consolato ricorre, sebbene con altra formola, al n. 8.

La terza riga, che al pari della quarta è scritta con caratteri corsivi, non è intelligibile; nella seguente però si leggono chiaramente le parole *vini simplicis*, ed in fine della medesima il numero CVIII, non so se mancante in principio di qualche altra cifra. L'anfora conteneva dunque del vino semplice, cioè vino non condito di droghe, come possiamo dedurre da un passo di Isidoro (*Orig. XX, 3, 9*) « *conditum vocatum quod non sit simplex, sed commixtione pigmentorum compositum* ».

7.

Un'altra anfora (frammentata; forma probabilmente simile a 4) che anch'essa sembra aver servito ad usi diversi, offre da un lato i seguenti residui d'un'iscrizione dipinta sul collo con colore nero sopra pennellate di tinta biancastra¹

a
C C
GEMELLI ? ? ?

¹ In alcune anfore provenienti dal Testaccio osservai già, che le parti in cui doveasi segnare l'iscrizione furono in qualche modo...

e nella parte opposta sul collo ed il principio del ventre

(Tav. IX-X n. 6) $\left\{ \begin{array}{l} b \\ \text{TI} \cdot \text{CAESARE} \cdot \overline{\text{V}} \cdot \text{COS} \\ \text{GADITANVM} \end{array} \right. \left. \begin{array}{l} \text{C} :: \text{S} :: \\ \text{ } \end{array} \right\} \begin{array}{l} \text{rosso} \\ \text{nero} \end{array}$

Ritengo per certo che l'iscrizione *a* sia la primitiva e che l'anfora sia stata importata da fuori, imperciocchè oltre le varie indicazioni solite a mettersi sulle anfore di commercio — se ne hanno le tracce sul collo ed un chiaro indizio nel nome *Gemellus* posto nel secondo caso ¹ e scritto lungo la direzione del manico — essa conteneva anche il nome del fabbricante, dalla cui officina uscì la materia che fu spedita nell'anfora. Questo nome è quasi interamente perduto a motivo della rottura dell'anfora, tanto però ne rimane da poter riconoscere il prenome *L* e la fine del cognome*TI*.

Di paleografia e disposizione tutta diversa è l'iscrizione del lato opposto, per buona ventura intera e ben conservata. La nota consolare ci porta all'anno 31 dell'era volgare, in cui furono consoli l'imperatore Tiberio per la quinta volta e Lucio Elio Seiano: nella nostra iscrizione è nominato solamente il primo. Nell'ultima riga si legge *Gaditanum*, che non dubito si debba interpretare per *vinum gaditanum*, sia perchè con la forma neutrale del semplice aggettivo non si usava designare altra materia che il vino, sia per l'esistenza della data consolare, la quale, come già dissi, ha ragione di essere indicata solamente nelle anfore vinarie. Del resto gli antichi scrittori

scrivere (cf. *Ann. dell'Istit.* 1878 pag. 126); quelle trovate ora nel nostro scavo dimostrano chiaramente come la scrittura si segnasse talvolta sopra pennellate di colore biancastro o giallastro.

¹ Dopo *Gemelli* segue una lettera che è probabilmente *A*, quindi alcune tracce di colore (v. Tav. XI-XII n. 1).

non fanno menzione di questo vino gaditano, che suppongo sia stato un vino coltivato non in *Gades* stessa, la cui posizione non si addicea alla viticoltura, ma nelle vicinanze di quella città sulla terra ferma: il *Gaditanum* sarebbe allora l'antenato del celebre vino di Xerez (Sherry) della nostra età.

Mi resta a dire delle indicazioni le quali precedono la nota consolare. Sul principio del collo havvi graffita nell'argilla già cotta un'asta (lunga cent. 5) riempita di color rosso. Più sotto si veggono poi dipinte in rosso una *C* rovesciata, cui tengono dietro tre puntini disposti in triangolo ed una *S* seguita anch'essa da tre puntini disposti nella medesima maniera. Con una *C* rovesciata si indicava anticamente il *siciliensis* ossia la quarantottesima parte dell'*as*, ed il medesimo segno serviva anche a denotare il *sextarius ad vinum* ¹, essendo questo la quarantottesima parte dell'anfora. Trattandosi d'un'anfora vinaria è chiaro quale sia qui il valore di quel segno. I tre puntini disposti in triangolo sono l'indicazione del *quadrans* ossia di $\frac{1}{4}$ dell'unità, la quale in questo caso è il sestario; la *S* seguita da tre punti è il *clodrans* ovvero $\frac{3}{4}$ della medesima unità. Aggiungiamo ancora, che quell'asta isolata graffita in prima riga con somma probabilità dovrà esser riguardata come l'indicazione di 1 anfora, e noi avremo attribuito ad ognuno di quei segni il suo relativo valore ². Non così abbiamo però trovato una soluzione soddisfacente per quel gruppo d'indicazioni di capacità. Imperciocchè sommando insieme i singoli valori otteniamo: 1 anfora, più

¹ Cf. Volusius Maecianus *distributio* § 80.

² La disposizione di questi segni in due righe mi sembra aver le sue speciali ragioni. Imperciocchè se tutte le note fossero state poste in una sola riga, allora, secondo la regola, ognuna di esse si sarebbe dovuta riferire all'unità posta in principio come al naturale loro esponente: nel nostro caso adunque tutti i segni indicati dopo la unità, cioè dopo « 1 anfora », sarebbero stati frazioni di questa. Col distribuirli invece in due righe o formandone due gruppi si volle evitare, che le frazioni, per le quali si era scelta come base il sestario, si riferissero direttamente all'anfora.

1 sestario, più $\frac{1}{4}$ del sestario, più $\frac{3}{4}$ del sestario; oppure (se consideriamo la C rovesciata non come « *sextarium* », ma come indicazione dell'unità cui appartengono le seguenti frazioni, cioè come il genitivo *sextarii*): 1 anfora, più $\frac{1}{4}$ del sestario, più $\frac{3}{4}$ del sestario. Ma chi mai indicava 1 sestario per mezzo di $\frac{1}{4} + \frac{3}{4}$, oppure 2 sestarii per mezzo di $1 + \frac{1}{4} + \frac{3}{4}$? È quindi necessario che quel gruppo di segni abbia un altro significato, che io però non trovo.

8.

Sopra la campana d'un'anfora della forma 13 è segnato in nero

SEX · PAPI NIO · (Tav. IX-X n. 7)
Q · PLAVTIO · CoS ·

Sex. Papinius Q. f. Allenius e *Q. Plautius* furono consoli nell'anno 36 dell'era volgare. La scrittura è eseguita in pessimi caratteri (per cui rimane incerto, quale sia l'isolata lettera o il segno indicato in prima riga) ed è sovrapposta ad un'altra iscrizione dipinta in rosso con lettere ineguali di brutta forma. Il pessimo stato di conservazione nonchè la sovrapposizione della scrittura in nero rendono assai malagevole la lettura. Ecco quel che ho potuto ricavare dopo lungo e ripetuto esame:

GEMINIS · II CoS
H A ? ? A N I A N (Tav. IX-X n. 8)
DIFF ??? ? RIMV A

Chiara è la nota consolare dell'anno 29 dell'era volgare indicata nella prima riga, in cui leggo *Geminis duobus consulibus*, giacchè la nota numerale posta dopo *Geminis* in questo caso non può essere interpretata per *iterum*: la formola regolare peraltro

sarebbe stata *duobus Geminis cos*¹. Il consolato dei due Gemini segnato in quest'anfora avvalorava l'interpretazione data al n. 6. La seconda riga conteneva probabilmente il nome del vino, che sembra esser stato l'ignoto *Matranian(um)*, sebbene la terza e quarta lettera siano alquanto dubbie. Nell'ultima linea finalmente parmi poter leggere DIFFV ? ? RIMVM²: si avrebbe quindi la notizia che il vino nominato fu *diffusum*, cioè travasato, quando avea tre anni. Simili indicazioni del travasamento ossia della diffusione del vino occorrono anche sopra altre anfore, per es. nella pompeiana *C. I. L. IV n. 2551 diff. id. Aug. bimum*; cf. anche la sopracitata iscrizione edita in questo *Bullettino* 1874 pag. 40.

9.

All'anno 36 dell'era volgare spetta anche la seguente, dipinta elegantemente in nero sul nascimento del ventre d'un'anfora frammentata della forma 12:

SEX · PAPI NIO ·
ET · PLAVTIO · CoS
MVL FACT ??? NOV · (Tav. IX-X n. 9)
S S A I S S A I N V E T V S T A

La nota consolare è di perfetta conservazione; non così le due seguenti righe, specialmente l'ultima, in cui da principio non si distinguevano più di tre o quattro lettere. Come appare dalla prima parola della terza riga, l'anfora conteneva il *mul(um)*, cioè del vino condito di miele. Segue il verbo *fact(um)*, quindi uno spazio con alcune tracce di scrittura, ed in fine della

¹ Cf. *Bull. arch. municip.* 1874 pag. 40: *duobus Lentulis cos.*; cf. anche gli autori: *Lact. IV, 10, Augustin. de civ. Dei XVIII, 51* ecc.

² In *trimum* si noti la forma singolare dell'ultima lettera che è molto simile ad una A.

riga NOV, dunque *mulsum factum... nov*. Che cosa però si dovrà supplire dopo *factum*? che cosa significa quel *nov*? Presso Macrobio (*Saturnal.* VII, 12 § 9) si fa menzione d'un proverbio usato dai ghiottoni, il quale diceva *mulsum quod probe temperes miscendum esse novo Hymettio et vetulo Falerno*. Perciò potrebbe congetturarsi, che nella nostra anfora fosse stato scritto *mulsum factum Hymettio novo et Falerno vetere* o qualche cosa di simile. Ma per quanto sia arridente tale supposizione, essa non può essere sostenuta, imperocchè non solo le tracce visibili dopo *factum* non si prestano per ravvisarvi la parola *Hymettio* o l'abbreviazione *Hym.*, ma nulla è contenuto nella linea seguente che si possa conciliare col *Falernum vetus* o simile espressione. Vi si legge invece SVĀ e dopo una breve lacuna ISSA IN VETVSTA . . . , che senza dubbio deve supplirsi [*m*]issa in *vetusta*[*tem*]. Eliminata così la possibilità di porre in relazione la scrittura della nostra anfora col proverbio allegato da Macrobio, non trovo altra restituzione adatta se non che supplire dopo *factum* la parola *calendis* o *nonis* o *idibus* e di ravvisare nel NOV, ciò che pel modo di abbreviazione realmente vorrà significare, vale a dire *Nov(embribus)*. Avremmo dunque l'indicazione della data, in cui fu preparato il *mulsum*; data, la quale con la precedente nota consolare diviene quanto mai esatta. E di fatto fu necessario conoscere l'epoca precisa della preparazione del *mulsum* racchiuso nell'anfora, giacchè questa era destinata ad esser riposta per invecchiare, come ci vien detto nell'ultima riga: [*m*]issa in *vetusta*[*tem*] (*sc. amphora*). L'espressione *mittere in vetustatem* è nuova; trova però un perfetto raffronto nella simile formola adoperata da Columella (XII, 46, 7) *pomum quod in vetustatem reponitur*, e nel *servare (vinum) in vetustatem* di Catone (*de re rust.* 114) e Columella (XII, 28, 4).

Quanto alle tre lettere che si scorgono in principio di questa riga, non mi è riuscito spiegarle nè saprei dire che cosa

possano indicare. Certa è la prima, cioè S; dubbia la seguente, forse V; incerta l'ultima Λ che potrebbe essere una A oppure una M incompleta: nella lacuna che segue è lo spazio per due lettere, la seconda delle quali era certamente la M che è necessaria per supplire *m]issa*.

10.

Chiude la serie delle anfore munite della data consolare un frammento (campana di anfora), sul quale è dipinto con color nero

} · CORVIN · COS (Tav. IX-X n. 10)

La mancanza del collega di Corvino ci lascia in dubbio, se il frammento appartenga all'a. 723 di Roma (= 31 avanti l'era volgare) oppure all'anno 45 dell'era volgare. Per l'attribuzione alla prima data parlerebbe il fatto, che i consoli erano probabilmente nominati col solo *cognomen*, come appunto si fece nei consolati degli anni 720 e 729 (n. 1-3); per la seconda data invece militerebbero il color nero adoperato qui come nelle tre a questa precedenti, e più ancora la paleografia, la quale si avvicina assai a quella del n. 9, mentre si discosta sensibilmente dalle prime: per cui mi sembra quasi certificata la pertinenza del frammento all'anno 45 dopo Cristo.

GRUPPO II.

ANFORE VINARIE

a) *Anfore col nome del vino chiaramente espresso.*

Fra le anfore appartenenti al precedente gruppo e le quali, come feci osservare (pag. 42), dovranno considerarsi tutte come anfore vinarie, incontrammo già alcuni nomi di vini, cioè il

vinum simplex, il *mulsum*, il *Gaditanum* e probabilmente anche uno che principiava con *La(...)*. Ora esamineremo una serie di anfore con nomi di vini italiani e forestieri, quasi tutti conosciuti per la testimonianza degli antichi scrittori, ma in gran parte nuovi nelle iscrizioni anforarie.

11.

Principio col Cecubo, celeberrimo fra i vini più antichi dell'Italia. Se ne fa menzione in un'anfora della forma 19, in cui è dipinto in rosso da un lato

nella parte superiore del collo

CAEC mill. 40.
CB mill. 36-42.

sulla campana

CB mill. 24.

e nel lato opposto sul principio del collo

D, mill. 39.

Sappiamo da Plinio (*nat. hist.* XIV § 61) che ai suoi tempi il Cecubo, cioè il vero Cecubo, non esisteva più: *Antea Caecubo erat generositas celeberrima in palustribus populetis sinu Amyncano, quod iam intercidit coloni locique angustia, magis tamen fossa Neronis, quam a Baiano lacu Ostiam usque navigabilem inchoaverat.* La nostra anfora però ne serbava certamente di quello generoso di cui canta Orazio: me lo persuade la scrittura in rosso insieme alla forma dell'anfora, che è la medesima di quelle insignite delle note consolari più antiche (n. 1-4).

Riguardo alle sigle dipinte su l'uno e l'altro lato, non so che dirne. Si noti la piccola differenza che passa fra quelle poste in seconda riga e quelle scritte sulla campana; differenza

però che forse non significa una diversità di valore, essendochè le sigle segnate sulla campana sembrano essere scritte da una mano diversa da quella che dipinse le precedenti.

Sul collarino di quest'anfora è impresso il bullo

SDAIV

12.

Parimenti uno dei più celebrati e più generosi vini, il Falerno, è nominato sopra il frammento (collo) d'un'anfora di forma uguale alla precedente. Vi è dipinto in rosso

FAL mill. 25-30.
.....

Sotto il nome del vino rimangono le punte superiori di tre o quattro lettere, mentre il rimanente andò perduto con la rottura del vaso: molto probabilmente vi era indicata la nota consolare.

13.

Sopra un'anfora della forma 19 si scorgono le seguenti tracce di lettere (alte mill. 15-20) scritte con color bianco

V
NELVOLI CV (Tab. XVIII n. 2.)
LXV

La scrittura è posta sul ventre del vaso immediatamente sotto l'attaccatura inferiore di una delle due anse, in guisa che la lettera V fu segnata ancora sul manico, che in questo genere

